

Iris Chang

*Lo stupro di Nanchino. L'olocausto dimenticato della seconda guerra mondiale*  
Corbaccio, 2000, p. 301

L'occupazione della città cinese di Nanchino, il 13 dicembre 1937, da parte delle truppe giapponesi, è uno dei momenti culminanti dell'invasione del territorio cinese da parte del Giappone, e probabilmente rappresenta anche il momento più tragico e violento del comportamento giapponese nei confronti dei cinesi, un comportamento che per tutta la durata della guerra non è certo eccessivo definire criminale. Le vittime furono da 260.000 a 350.000, e quello che più inorridisce è la crudeltà con cui furono uccise. Solo una parte delle vittime, infatti, morì a causa dei bombardamenti sulla città. La maggior parte morì decapitata dalle spade degli ufficiali giapponesi, sepolti vivi, bruciati, bastonati, sbranati dai cani, con un comportamento di puro sadismo da parte dei giapponesi. Vi furono per esempio gare tra ufficiali giapponesi a chi riusciva a decapitare con la propria spada più persone nel minor tempo, e di queste gare venivano anche pubblicate notizie e foto sui giornali giapponesi dell'epoca, segno evidente che il comportamento sadico e criminale era ritenuto perfettamente legittimo da tutti i soldati giapponesi, e dai civili rimasti in patria. Altro segno di questa "banalità del male" è per esempio il fatto che vi furono soldati che spedivano alle fidanzate i teschi delle vittime, o che ve ne furono che fotografavano le stragi o gli stupri per avere un ricordo fotografico.

Le violenze sono state in parte decise dai comandanti supremi, che ordinarono la fucilazione di decine di migliaia di soldati cinesi che si erano arresi perché non avere "l'impaccio" di gestirli e nutrirli. In parte le violenze sono state ordinate dagli ufficiali, che spesso spronavano i soldati alla crudeltà, ordinandogli di decapitare i prigionieri o di ucciderli con la baionetta per provare la loro indifferenza alla morte di chi veniva considerato meno che umano. I soldati, dal canto loro, si abbandonarono alle peggiori efferatezze, e rispetto a questo l'autrice si chiede come sia stato possibile. Le cause sarebbero molteplici. Innanzitutto il cosiddetto "transfer di oppressione", per cui il livello di violenza a cui gli stessi soldati giapponesi erano sottoposti dai loro ufficiali senza poter reagire avrebbe trovato sfogo nella violenza verso i più deboli, come gli inermi cittadini cinesi. Poi l'educazione impartita ai giapponesi fin dall'infanzia, una educazione razzista nei confronti dei cinesi e mirante ad esaltare la superiorità razziale dei giapponesi. Quest'ultimo elemento soprattutto è messo in evidenza dagli stessi ex soldati giapponesi, molti dei quali col tempo si sono resi conto di quello che hanno fatto.

Il libro è basato per la maggior parte sul diario di John Rabe, uomo d'affari tedesco e rappresentante a Nanchino del partito nazista, considerato dai cittadini di Nanchino lo "Schindler cinese" perché riuscì a salvarne migliaia, creando una zona di sicurezza internazionale gestita da europei ed americani, nella quale si rifugiarono molti cittadini di Nanchino che riuscirono così a salvarsi. La figura di Rabe è veramente incredibile: un uomo che aveva una grande ammirazione per Hitler che si prodigava, a rischio della vita, per salvare migliaia di cinesi. Rabe cercò di interessare Hitler affinché fermasse i massacri, inviandogli lettere, un memoriale e foto che era riuscito a portare con sé. Ma al suo ritorno a Berlino, mesi dopo il massacro di Nanchino, fu interrogato dalla Gestapo che gli intimò di tacere per non mettere in imbarazzo il Giappone. L'assurdo della sua vicenda è che dopo la guerra subì un procedimento di denazificazione perché era stato un dirigente locale del partito nazista, proprio a Nanchino. Solo dopo mesi riuscì ad uscire indenne dalla denazificazione proprio perché venne riconosciuto il suo ruolo umanitario. Nel frattempo era ridotto in miseria, e gli abitanti di Nanchino, venuti a conoscenza della sua situazione, si prodigarono per mandare soldi e cibo alla sua famiglia.

Il libro, opera di una americana di origini cinesi, è uscito quattro anni fa negli Stati Uniti e subito dopo in Gran Bretagna. In Giappone, la pubblicazione ha avuto un ritardo di un anno a causa delle minacce all'editore. In effetti in Giappone i negazionisti ed i revisionisti locali, che, analogamente

ai negazionisti ed ai revisionisti europei che sostengono che lo sterminio degli ebrei non ha avuto luogo od ha avuto portata molto ridotta, così i loro omologhi giapponesi sostengono il comportamento corretto delle truppe imperiali, negando o sminuendo il barbaro comportamento dei soldati.

La prima parte del libro è dedicata alla ricostruzione storica del massacro, la seconda all'oblio in cui nel dopoguerra cadde il massacro di Nanchino. In Giappone la situazione nel dopoguerra è stata diversa rispetto alla Germania, dove è reato negare l'olocausto. I libri di testo giapponesi per decenni hanno negato il comportamento criminale dell'esercito nipponico, e gli storici che hanno osato affermarlo sono stati osteggiati e minacciati dai gruppi nazionalisti di estrema destra. La situazione è con gli anni parzialmente cambiata, infatti se pure i revisionisti restano molto attivi, e pur vero che nel 1986 lo stesso ministro dell'educazione fu costretto alle dimissioni in seguito ad una sua affermazione negazionista.

**Fabrizio Billi**